

LEOPARDI E IL PROBLEMA DEL TECNICISMO*

1. La separazione, in Europa, della lingua scientifica dalla lingua comune risale, come è noto, all'antichità classica, quando il latino, inidoneo ad esprimere concetti come "filosofia", "fisiologia", "aristocrazia", "democrazia", "demagogia" e simili senza ricorrere a perifrasi, e privato di una capacità di composizione lessicale rimasta viva nel greco e in altre lingue indeuropee, supplì coi prestiti greci alla *egestas patrii sermonis*. Tra le due lingue si instaurò un processo di osmosi, e di amalgama tra due sistemi diversi, che condusse al potenziamento del sistema latino e non fu compromesso dalla successiva assunzione di arabismi dotti, limitata quasi esclusivamente al prestito lessicale. Quando poi, nel Rinascimento, cominciò a formarsi la lingua scientifica moderna, che in alcuni rami del sapere abbandonò la veste latina per quella volgare, il volgare fiorentino, più di ogni altro idioma romanzo conservatore delle antiche strutture morfofonetiche latine e ricco di latinismi e di grecismi che per ciò stesso non stridevano con le forme romanze, fu ben capace di assumere il peso delle nuove nomenclature di stampo prevalentemente greco e latino, senza snaturarsi. Anche nell'età illuministica, allorché dalla Francia, centro del movimento intellettuale europeo e fucina di una serie di dizionari tecnici che culminarono nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (1751-72), si diffusero per il mondo tanti neologismi che oggi sono inseparabili dalla nostra lingua e dalla nostra cultura, i più di essi non ruppero il tessuto strutturale dell'italiano, perché, formati con elementi latini o greci, quindi franco-latinismi o franco-grecismi piuttosto che francesismi, furono perfettamente assimilati e non più riconoscibili come forestieri. D'altronde, oltre al fatto che l'interferenza culturale e linguistica avveniva per la massima parte all'interno del mondo neolatino e col ricorso ad una neologia classicistica, ciò che penetrava nella lingua era connesso ad un rinnovamento delle istituzioni sociali e politiche, della cultura filosofica e scientifica, della sintassi della comunicazione, profondo sì ma pur sempre fedele all'umanesimo della madre antica e non rinunciabile che in sede reazionaria o accademica. Tuttavia le coscienze degli amatori di lingua divennero puriste, e col problema del forestierismo, cioè del prestito, si pose per la prima volta il problema della lingua scientifica e tecnica.

2. Il più acuto ed equilibrato scrutatore del fenomeno, delle sue cause e dei suoi effetti fu allora Melchiorre Cesarotti. "La scoperta di un mondo incognito," scriveva nel suo celebre *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1785) "il commercio e la comunica-

* In "Il Veltro", XXXI, 5-6, 1987, pp. 625-633.

zione universale da un popolo all'altro, la propagazione dei lumi per mezzo della stampa, le conoscenze enciclopediche diffuse nella massa delle nazioni, che trapelano insensibilmente fino nel popolo ecc. ecc. ... atterrarono tutte le barriere che separavano anticamente una nazione dall'altra e confusero in ciascheduna le tracce del loro carattere originario ..., *si che* le usanze e le opinioni sono in una circolazione perpetua, e l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento e fanno tra loro un commercio d'idee, di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso"¹. Vista tale comunione e ammesso che "il fondo [lessicale] nazionale non basta sempre all'aumento e alla dilatazione delle idee", Cesarotti non vede ostacoli a che dalla lingua della cultura indiscutibilmente superiore, la francese, si prendano i termini appropriati alle idee necessarie che in Italia mancano di un nome, se quei termini sono indispensabili, opportuni e convenienti. Ed è soprattutto nel campo delle scienze, così intensamente coltivato dai compilatori dell'*Encyclopédie*, che s'impone anche ai più ritrosi l'adozione di francesismi; adozione indispensabile specialmente nel linguaggio intellettuale dei "*philosophes*" che Cesarotti chiama metafisico, e a cui ricorre "chiunque vuol analizzare un soggetto, ragionarne con precisione, distinguere con esattezza, comporre o decomporre l'idee, fissar una nuova teoria intellettuale"². Eppoi, a ben guardare, non di elementi propriamente francesi si tratta, ma presi dalla lingua latina, madre comune della francese e dell'italiana, e dalla lingua greca, "nonna veneratissima dell'una e dell'altra. Non istava dunque che negl'Italiani di appropriarseli fin da principio, e non istà che in loro di adottarli come propri, anzi riconoscerli per fratelli legittimi di tanti altri usciti dallo stesso ceppo. E non è egli veramente assurdo che quando nel Vocabolario sono esattamente raccolti tanti veri, pretti e ridicoli francesismi, *analizzare* non ch'altro, anzi pure *analisi*, non vi si trovino? E non temiamo noi che l'Europa creda che l'Italia manchi del termine, perché non fa uso del senso?"³.

Più interessante, ma in certo senso contraddittoria con l'apertura antipuristica di Cesarotti, è la sua posizione verso quel greco che "colla sua agevolezza, colla fecondità delle composizioni e colla comprensiva espressione de' suoi termini si presta felicemente alle successive invenzioni e scoperte, e in luogo di una circonlocuzione ci dà un vocabolo", e di cui è costituita gran parte del vocabolario scientifico di ogni lingua; quel greco che "presenterà sempre ai dotti una miniera inesaurita per la loro nomenclatura"⁴. Ma dopo aver riconosciuto al greco la funzione di connettivo interidiomatico, Cesarotti sconsiglia una adozione illimitata di grecismi: "Un ammasso di termini esotici che non hanno veruna affinità coi nostrali offende l'orecchio e ributta l'intendimento, che dovrebbero allettarsi e giovarsi scambievolmente. Termini di tal fatta non sono pel maggior numero che cifre cinesi e geroglifici egizi; essi

1. MELCHIORRE CESAROTTI, *Opere scelte*, a cura di G. Ortolani, Firenze, Le Monnier, 1945, I, pp. 110 sg.

2. Ivi, pp. 174 sg.

3. Ivi, pp. 175 sg.

4. Ivi, pp. 93 sg.

tolgono alle classi medie qualunque comunicazione colla scienza, e ritardano i progressi dello spirito e della cultura nazionale: laddove le idee dottrinali stemperate nell'idioma comune spargerebbero nel popolo qualche barlume di scienza utile agli usi della vita e ne desterebbero il gusto. La lingua dal suo canto, costretta ad accettare altronde termini poco sociabili, perde la parte più fruttuosa della sua ricchezza, che è quella di destar vivamente e rapidamente le idee per mezzo di vocaboli d'un rapporto luminoso e sensibile"⁵.

Perciò, nel conflitto tra la lingua comune e una superlingua tecnica, Cesarotti propone una pace di compromesso: "Sarebbe dunque desiderabile che le scienze e le arti avessero un bisogno meno universale della lingua greca, che i termini tecnici si lasciassero al commercio dei dotti, ma questi pur anco trovassero nell'idioma proprio i mezzi di accomodar la loro dottrina all'intelligenza comune ... Sia lecito conservar i termini già domati dall'uso e fatti cittadini di tutte le lingue. Ma perché grecheggiare eternamente senza necessità ..., quando la lingua nostra ci presenta una folla di termini equivalenti di senso e perfettamente gemelli?" Di conseguenza sarà compito del linguista "esaminare tutti i vocaboli greci relativi alle scienze e alle arti ...; indi cercare se fra i nostrali n'esistano o possano formarsene altri uguali di valore e di pregio. In tal guisa verrebbero con precisione a conoscersi i necessari, gli opportuni e gl'inutili; e posta in chiaro la vanità degli ultimi, potrebbe a poco a poco prodursi un'acconcia sostituzione a vantaggio comune ed a vero arricchimento della lingua"⁶.

In sostanza, Cesarotti non riesce a svincolarsi, neppure rispetto alla nomenclatura scientifica e tecnica, dal concetto di prestito e pertanto dal problema della sua compatibilità strutturale con la lingua mutuante; uno dei cardini della quale è per lui la sociabilità comunicativa avvalorata dalla trasparenza semantica dei vocaboli. Donde la schisi tra la lingua tecnica, riservata ai dotti ma internazionale, e la lingua comune, capace di tradurre la prima con elementi propri ma di estensione nazionale. Alle radici del compromesso puristico è il mancato approfondimento della nozione di lingua scientifica e tecnica, dovuto in parte all'ancora limitata specificazione e tecnicizzazione del sapere, in parte ad un ideale di omogeneità linguistica destinato ad essere largamente violato dalla insaziabile fame di terminologia del mondo moderno e dalla ipercomunicazione provocata dalla sua iperinformazione.

3. La più forte e dirompente ondata di prestito tecnico è quella succeduta alla seconda guerra mondiale e sostenuta, oltre che dal prestigio dei vincitori, dall'essere essa portavoce della cultura scientifica e tecnologica che domina e informa la civiltà moderna. Dirompente, perché l'anglismo che la sostanzia ha una struttura affatto diversa da quella della lingua italiana e ad essa male assimilabile, senza dire che è veicolo di concezioni e soluzioni del vivere radicalmente diverse dalla nostra tradizione umanistica. Tuttavia la reazione dei puristi o dei senofobi odierni all'ondata anglistica non è stata pari alle reazioni del purismo ottocentesco né a quelle della

5. Ivi, p. 94.

6. Ivi, pp. 94 sg.

senofobia fascista. C'è stato anzi e c'è, tanto nella comunicazione colta che in quella commerciale, un aperto favore all'anglismo, come al mezzo ecumenico (a parte gli aspetti snobistici di tale favore, dei quali prima o poi fa giustizia la Moda). A soverchiare la reazione puristica hanno certamente contribuito l'antigrammaticalismo e lo spontaneismo che agitarono la radio e la televisione e anche la scuola negli anni Sessanta e Settanta, quando il passaggio dell'italiano da lingua scritta a lingua parlata si accelerò straordinariamente e attrasse alla fenomenologia del parlato e alle sue screziature regionali e ibridazioni alloglotte le simpatie e le preferenze di parlanti e docenti. Ma ha contribuito e contribuisce tuttora la consapevolezza degli italiani che la loro lingua non è una lingua di comunicazione, bensì di cultura, e come tale resta fuori dalle competizioni pragmatiche e politiche, e se si difende o si afferma, lo fa sul piano culturale, come dimostra l'attuale estendersi dell'insegnamento dell'italiano nelle università statunitensi. Un recente convegno internazionale sui problemi della terminologia scientifica e tecnologica, che si è tenuto a Madrid nel febbraio 1987⁷, ha chiaramente attestato che l'opposizione all'anglismo scientifico e tecnologico è vivissima nei paesi che sanno di possedere una grande lingua di comunicazione, quali gli iberofoni (più che quattrocento milioni di ispanofoni e quasi duecento milioni di portoghesi d'America) e i francofoni, o meglio i francesi, protesi a scongiurare la corruzione o il regresso della loro lingua non solo nelle zone dove essa è lingua naturale e ufficiale, ma anche nel terzo mondo, dove è lingua ufficiale o è lingua largamente insegnata e parlata. Quel purismo ha dunque un forte coefficiente politico, che nel caso di alcuni paesi (la Spagna e l'Argentina) si fonda su ragioni conflittuali. Donde uno sforzo di arginamento consistente nella sostituzione o almeno nell'assimilazione dell'anglismo tecnologico e perseguito mediante la compilazione di dizionari tecnici bilingui o plurilingui, la formazione di banche di dati elettroniche, la redazione di guide alla neologia, i suggerimenti di organi di consulenza ufficiale (il Conseil International de la Langue Française in Francia, la Real Academia de la Lengua in Spagna ecc.). La passione nazionalistica di siffatto purismo vela spesso il problema sostanziale: se il battesimo linguistico non spetta al paese che, oltre a disporre di una grande lingua di comunicazione, abbia maggiore creatività tecnologica. E vela anche il problema dei costi del purismo in fatto di rapidità e facilità di comunicazione e comprensione internazionale. Utile mi è parsa comunque la proposta di ridurre la furiosa e babelica creazione neologica, specie nel settore industriale e commerciale, sotto norme che, ricorrendo a formanti linguistiche proprie e costanti, rendano il neologismo trasparente ed uniforme. Indispensabile è infine, per la sicurezza degli scambi industriali e commerciali, la compilazione di liste di corrispondenza terminologica, come si sta facendo all'interno della Comunità Economi-

7. Il convegno si è svolto in occasione di una mostra di linguistica informatica e di terminologia scientifico-tecnica organizzata dallo spagnolo Consejo Superior de Investigaciones Científicas e dalla Unione Latina. Io vi ho partecipato sia in nome dell'Italia, che è membro dell'Unione Latina, sia in nome dell'Accademia della Crusca, che si occupa da sempre della lingua comune italiana e della sua tesaurizzazione lessicografica e da qualche anno anche della lingua speciale scientifica e tecnologica e della lessicografia relativa.

ca Europea; ma ciò risponde ad una necessità pratica e non tocca i massimi problemi della terminologia scientifica e tecnologica⁸.

4. A proposito dei quali mi sono ricordato proprio a Madrid - tra quegli accesi dibattiti linguistico-politici e quei mirabili congegni elettronici - che Leopardi li aveva affrontati da sommo linguista nella sua solitudine recanatese. Fu infatti proprio Leopardi a superare il concetto di prestito con quello, da lui stesso formulato, di europeismo e a mettere a fuoco il concetto di lingua o, più limitatamente ma più esattamente, di nomenclatura scientifica e tecnica. Nel giugno del 1820, con una nota del suo *Zibaldone di pensieri*, egli afferma il nesso necessario tra cultura e lingua, esemplificando proprio nel campo delle discipline specifiche: "Dovunque si formano le scienze o le arti o qualunque disciplina, quivi se ne creano i vocaboli. Se noi italiani non volevamo usar parole straniere nella filosofia moderna, dovevamo formarla noi. Quelle discipline che noi abbiamo formate (per esempio l'architettura) hanno i nostri vocaboli anche presso le altre nazioni" (c. 116)⁹. Ma è un anno più tardi, il 26 giugno 1821, che egli s'impegna sul tema del lessico comune europeo: "Da qualche tempo tutte le lingue colte di Europa hanno un buon numero di voci comuni, massime in politica e in filosofia ... Non parlo poi delle voci pertinenti alle scienze, dove quasi tutta l'Europa conviene. Ma una grandissima parte di quelle parole" - gli fa aggiungere il suo acuto senso della lingua - "che esprimono cose più sottili, e dirò così, più spirituali di quelle che potevano arrivare ad esprimere le lingue antiche e le nostre medesime ne' passati secoli; ovvero esprimono le stesse cose espresse in dette lingue, ma più sottilmente e finalmente, secondo il progresso e la raffinatezza delle cognizioni e della metafisica e della scienza dell'uomo in questi ultimi tempi; e insomma tutte o quasi tutte quelle parole che esprimono *precisamente* un'idea al tempo stesso sottile, e chiara o almeno perfetta ed intera; grandissima parte, dico, di queste voci sono le stesse in tutte le lingue colte d'Europa ... Così che vengono a formare una specie di piccola lingua, o un vocabolario strettamente universale. E dico strettamente universale, cioè non come è universale la lingua francese, ch'è lingua secondaria di tutto il mondo civile. Ma questo vocabolario ch'io dico è parte della lingua primaria e propria di tutte le nazioni, e serve all'uso quotidiano di tutte le lingue, ed agli scrittori e parlatori di tutta l'Europa colta" (c. 1213-14).

Ognun vede che qui la categoria "europeismo" si è emancipata dalla categoria "prestito" e l'idea di una realtà interidiomatica nella forma di un interlessico e insieme un superlessico intellettuale, composto di quegli elementi che Meillet chiamava "*mots de civilisation*", è chiaramente enunciata. Né manca la motivazione culturale e semasiologica del fenomeno: "Tutto il mondo civile facendo oggi quasi una sola nazione, è naturale che le voci più importanti ed esprimenti le cose che appartengono all'intima natura universale, sieno comuni ed uniformi da per tutto ... E siccome le

8. Per un resoconto particolareggiato dei lavori di Madrid si veda il mio scritto *Lessico tecnico e difesa della lingua* in "Studi di lessicografia italiana", IX, 1987, pp. 5-20.

9. Cito indicando il numero delle carte dell'autografo.

scienze sono state sempre uguali dappertutto (a differenza della letteratura), perciò la repubblica scientifica diffusa per tutta l'Europa ha sempre avuto una nomenclatura universale ed uniforme nelle lingue le più difformi, ed intesa da per tutto egualmente ... Si condannino ... e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europeismi, ché non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile, e proprio per ragione appunto della civiltà, come l'uso di queste voci che deriva dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa" (c. 1214-16). Ed ecco la motivazione semasiologica: "Aggiungo che quando anche potessimo ritrovare nel nostro vocabolario o nella nostra lingua, o formare da essa lingua altre parole che esprimessero le stesse idee, bene spesso faremmo male ad usarle perché non saremmo intesi né dagli stranieri, né dagli stessi italiani, e quell'idea che desteremmo non sarebbe né potrebbe mai esser precisa; e non otterremmo l'effetto dovuto e preciso di tali parole, che è quanto dire, le useremmo invano, o quasi come puri suoni" (c. 1217). Per Leopardi l'insostituibilità sinonimica, cioè l'assoluta monosemia, era il carattere che distingueva il lessico scientifico, costituito di *termini* univoci, precisi, denotanti, dal lessico comune, costituito di *parole* proprie ma polisemiche e connotanti, quindi generatore di povertà e di confusione (oggi si direbbe di *entropia*) ma anche di poesia¹⁰. Nel campo appunto delle scienze il lessico, secondo Leopardi, è nomenclatura; nel campo, si badi bene, della politica, della filosofia, della chimica, non dei mestieri o, come allora si diceva, delle arti meccaniche, della cui lingua già gli enciclopedisti francesi per bocca di D'Alembert (nel *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, citato nello *Zibaldone*, c. 4299) avevano notato l'imperfezione e lo stentato uso da parte degli stessi artigiani. D'altronde Leopardi sapeva certamente anche per proprio conto che la terminologia artigiana è in gran parte di origine popolare e di ambito locale, estranea quindi al concetto di europeismo. Tutt'altro che tecnicismi di officina sono infatti gli esempi leopardiani di quelle voci comuni "che tutto il mondo intende, tutto il mondo adopera in una stessa e precisa significazione": "*genio, sentimentale, dispotismo, analisi, analizzare, demagogo, fanatismo, originalità* ecc." (c. 1216). "Tutte le scienze" - approfondisce Leopardi - "giunte ad un certo grado di formazione e di stabilità, hanno sempre avuto i loro termini, ossia la loro propria nomenclatura, e così propria che, volendola cambiare, si sarebbe cambiato faccia a quella tale scienza ... E la nomenclatura di qualunque scienza è stata sempre così legata con lei, che dovunque ell'è entrata, v'è anche entrata quella stessa nomenclatura, comunque e dovunque formata, e comunque pur fosse inesatta nell'etimologie ec. purché fosse esatta nell'intendimento e nel senso che le si attribuiva. La Chimica ha nuova nomenclatura, perché è scienza nuova e diversa dall'antica. E così accade alle altre scienze quando si rinnovano in tutto o in parte. Perdono l'antica nomenclatura, e ne acquistano altra, che diviene perciò universale come la prima. E quando fra diverse e lontane nazioni poco note o strette fra loro, trovate differenza di nomenclatura in una medesima scienza, certo è che quella scienza è diversa notabilmente nelle

10. Per tale distinzione si veda il mio scritto *G. Leopardi lessicologo e lessicografo*, "Studi di lessicografia italiana", III, 1981, p. 73 sgg., dal quale cito largamente.

rispettive nazioni e lingue. Quindi" - conclude Leopardi - "i termini di tutte le scienze, esatte o no, ma alquanto stabilite sono stati sempre universali, né sarebbe mai possibile nel trattarle, l'adopere altri termini da quelli universalmente conosciuti, intesi e adoperati, senza nuocere sommamente alla chiarezza, e toglier via la precisione" (c. 1219).

Un argomentare così compatto e stringente non poteva non superare le riserve sul grecismo, concepite in un primo tempo per influenza di Cesarotti. Alla fine il grecismo scientifico è pienamente ammesso, anche perché, constatato che le parole nuove, moderne, sono quasi tutte termini e che gran parte di esse nella cultura europea è di fattura greca, non abbia l'Italia a isolarsi dal costume europeo di "stabilire, formare, ed uniformare le nuove nomenclature d'ogni genere" ricorrendo "al beneficio universale di quella meravigliosa lingua, che benché morta da tanti secoli, somministra perpetuamente il bisognevole a denominare e significare appunto tutto ciò che vive, e tutto ciò che nasce o si scuopre o nuovamente si osserva nel mondo"; lingua non molto tempo prima detestata (evidentemente nella prospettiva della *parola*) come imbarbarente con la sua eterogeneità e inaridente col suo impiego tecnico la naturalezza delle lingue neolatine (c. 47-8, 1843-45).

Ma già, in quel fervidissimo anno 1821, Leopardi era giunto a concedere la franchigia anche ai "nomi appartenenti al commercio, alle arti, alle manifatture, agli oggetti di lusso ec. ec. che da qualunque lingua e nazione abbiano ricevuto il nome", i quali "lo conservano in gran parte per tutte le lingue e nazioni, e così sempre è accaduto" (c. 1233).

Contemporaneamente alla sua concezione lessicologica Leopardi disegnava il piano di un "Vocabolario universale europeo", cioè di un dizionario degli europeismi: dizionario multilingue e registrante il lessico intellettuale comune alla maggior parte delle moderne lingue colte (il lessico allora detto filosofico o, come Leopardi preferiva, della scienza dell'uomo) piuttosto che la nomenclatura delle scienze esatte o materiali, la quale gli appariva, così come i loro sistemi nozionali, sufficientemente fissa e riconosciuta (c. 1224-25). "Questo Vocabolario" - concludeva - "che sarebbe utilissimo a tutta l'Europa, lo sarebbe massimamente all'Italia, la quale dovrebbe vedere quanta copia di parole che tutta l'Europa pronunzia e scrive, e riconosce per necessarie, ella disprezzi e proscriva, senz'averne alcuna da surrogar loro. E la lingua italiana dovrebbe adottare le dette voci senza timore di corrompersi più di quello che si sieno corrotte coll'adottarle tutte le altre lingue europee. E non dovrebbe volere, anzi vergognarsi, che un tal vocabolario essendo Europeo, non fosse italiano, quasi che l'italiano non fosse Europeo, né di questo secolo ec." (c. 1225-26).

5. Le riflessioni di Leopardi costituiscono, a mio avviso, il punto di discriminazione tra la fase antica e la moderna della lessicologia del tecnicismo.

Nonostante l'oltranza eurocentristica, dovuta alla allora schiacciante preminenza culturale dell'Occidente europeo e alla mancanza di un concreto confronto con altre culture elevate che gli ponesse un problema di possibili equivalenze e di traducibilità, Leopardi ha portato un chiarimento teorico e ha indicato prospettive di cui gli stu-

diosi debbono tener conto. Fondamentale l'affermazione del valore monosemico del lessema scientifico, che lo esclude dal lessico comune, dove se entra perde, insieme con la solidarietà al lessico speciale, la sua natura di tecnicismo; e della sua universalità, che lo rende infungibile nelle singole lingue e lo sottrae ad ogni riserva puristica. Direi che solo oggi l'esperienza che viviamo ci fa capire a fondo la portata di questa rigorosa teoresi leopardiana; oggi appunto che la specificazione e specializzazione dell'attività umana ha conseguito uno sviluppo estremo, ripercotendosi estremisticamente nel lessico, e che perfino le antiche terminologie artigianali, di origine - come abbiamo detto - popolare e locale e fortemente metaforiche, cedono il campo a terminologie tecnologiche condizionate dall'industria indigena e straniera; oggi che la cesarottiana distinzione tra la convergenza lessicale delle lingue europee e la loro autonomia strutturale, mantenuta e garantita dal "genio grammaticale" di ognuna di esse¹¹, entra in crisi almeno nel settore della morfologia fonetica e nominale, dove, a violazione della struttura fonetica della nostra lingua, va invalendo l'adozione inassimilata del forestierismo uscente in consonante (*quark*) e si estende l'uso di affissi di origine né latina né greca, o formalmente coincidenti con quelli ma di provenienza e di valore affatto diversi (si pensi al triplice suffisso *-olo* di *metanolo*, *benzolo*, *campagnolo*, risalente a tre etimi diversi, o alle specificazioni chimiche di *-ato*, *-ito*, *-ene*, *-uro*, *-oico*, *-ile*, *para-*, o mediche e chimiche di *-ite*, o biologiche di *pro-* ecc.), e prolifera la composizione mediante non solo giustapposizione asindetica, ma crasi e siglazioni di ogni tipo e origine (quali *officina auto*, *autofficina*, *elettrauto*, *telematica*, *laser*, *maser*, *quasar* ecc.).

La portata, cioè il senso ultimo del pensiero leopardiano, al di là delle sue stesse parole, mi pare enunciabile - un po' temerariamente - così: la nostra lingua è ciò che ci costituisce, c'identifica, ci rivela, è la nostra voce; voce dell'individuo e dell'ethnos. La sua storia, il suo destino segnano la storia e il destino di entrambi; e quindi vanno difesi contro il raziocinio, l'esattezza, la disciplina, insomma contro quella innaturalità che impedisce, oltre tutto, la bellezza ("Ciascuna bellezza, sì di una lingua in genere, ... sì di un modo di dire in specie, è un dispetto alla grammatica universale, e una espresa ... infrazione delle sue leggi", *Zib.* c. 2419).

Ma la terminologia - scientifica o tecnica o commerciale che sia - pur se culturalmente utile o necessaria, non fa parte di quella voce, non è voce; quindi non può nemmeno contaminarla. La sua eterogeneità e separatezza, per cui si vanifica il concetto di prestito, è confermata dal fatto che essa non può, non deve essere registrata nello stesso dizionario dell'altra.

Fino a che punto la teoria leopardiana resti ancorata alla tradizionale concezione estetica della lingua; e fino a che punto la contraddica il processo di pseudotecnificazione della lingua comune, e anche letteraria, che è in corso nella nostra era tecnologica, è materia di discussione. Ciò che ritengo indiscutibile è lo straordinario aiuto che quella teoria può darci, oggi, a illuminare la selva problematica del tecnicismo.

UN EVENTO MANZONIANO*

1. Ho finalmente davanti a me il tomo II del volume V di "Tutte le opere di Alessandro Manzoni" nell'edizione dei Classici Mondadori; volume contenente gli *Scritti linguistici e letterari*, e partitamente nel tomo I (1974) il trattato *Della lingua italiana* a cura di Luigi Poma e Angelo Stella, e nel tomo II (1990) gli *Scritti linguistici* a cura di Angelo Stella e Luca Danzi.

Questi due tomi sono in sé due gioielli e per l'interprete di Manzoni due strumenti impareggiabili. Perciò, visto il primo, ho tanto più desiderato il secondo e l'ho aspettato per sedici anni con impazienza, con ansia e finalmente con disperazione di vederlo. Ma oggi, soddisfatta l'attesa, debbo riconoscere che quel gran tempo ci voleva: *tantae molis erat* ordinare un vasto materiale in parte inedito e comunque incondito, ritracciare i suoi labirinti, trarne il filo di luce e di costanza della ragione manzoniana.

Tutti sappiamo che la nostra filologia e la nostra ermeneutica sono contingenti, e il libro che ieri ci parve un contributo definitivo oggi ci appare collocato nel tempo o, come mestamente si dice, datato. Ci sono però eccezioni: ci sono libri che si pongono, nella tradizione, come pietre angolari, perché hanno una strumentalità, cioè una capacità di servizio, pari alla inesauribilità delle opere che intendono servire. Tali mi sono giunti, per le due massime opere della nostra storia letteraria e linguistica - la *Commedia* e i *Promessi sposi* - l'edizione critica del poema osata da Giorgio Petrocchi, le postille manzoniane al Vocabolario della Crusca edita da Dante Isella, e i due primi tomi degli scritti linguistici e letterari di Alessandro Manzoni curati da Poma, Stella e Danzi. Quei due tomi sono la dimostrazione di cosa può la tecnica fattasi comprensione di un concepimento nelle sue radici, nei suoi condizionamenti, nei suoi pentimenti consegnati a fogli, foglietti e frustoli. Se confrontiamo questo lavoro di papirologia volgare con ciò che dell'*iceberg* appare nelle *Opere inedite o rare* di Manzoni pubblicate da Ruggero Bonghi e poi nella ripetuta volgata, vediamo finalmente recuperato nella sua terza dimensione un travaglio di pensiero e di parola che, nel trattato *Della lingua italiana*, per decenni filtra la filosofia del linguaggio e la grammatica del sensismo e dell'ideologia gastigandone le astrazioni e i miti col senso storico attinto dalla conoscenza della grammatica classica, della latinità medievale e della nostra tradizione volgare, e fondando una teoresi linguistica non meno originale che italiana. E se, con l'aiuto di Poma e di Stella, ripercorriamo l'itinerario mentale

* In *Le tradizioni del testo. Studi di letteratura italiana offerti a Domenico De Robertis*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1993, pp. 399-417.

11. CESAROTTI, *Op. Cit.*, I, p. 110 sg.